

Ilaria Prosperi

Alimentarsi di false credenze.

Agostino e la critica dei precetti alimentari manichei

Di tutti gli autori conosciuti che hanno scritto sulla religione dei Mani, Agostino è, senza dubbio, colui che ci fornisce le informazioni più numerose e, nell'insieme, più sicure¹. Del resto, Agostino stesso, deluso dalla dottrina manichea, consapevole dell'impossibilità di giungere alla Verità tramite tale insegnamento e desideroso di smascherare la falsità dei precetti dottrinali tramandati da Mani ai suoi discepoli, al fine di mettere in guardia quanti, come lui, sono stati o corrono il rischio di essere sedotti dalla dottrina eretica², nonché per affermare la sua autorità nel modo di procedere nella polemica, non esita a mettere in evidenza il suo passato e a presentarsi come uno specialista della questione manichea. Così, benché non tutti gli studiosi concordino su questo punto³, malgrado il vigore delle sue accuse espresse negli scritti antimanichei, di cui il *De moribus manichaeorum* costituisce, al fine di questo lavoro, una fonte imprescindibile, nulla permette di accusarlo di deformazione o di falsificazione contro il manicheismo.

Assiduo frequentatore della setta per ben nove lunghi anni⁴, Agostino ha, infatti, acquisito una tale esperienza della dottrina e delle usanze in uso presso i manichei, che rivolgendosi a costoro, che in più di un'occasione non esita a definire come suoi avversari, può affermare con sicurezza:

*Voi non mi siete poco noti. Vi conosco ormai bene: avete menti molto grossolane, rese incapaci dal pasto esiziale delle immagini corporee di giudicare delle cose divine, le quali sono molto più alte di quanto non pensiate.*⁵

La permanenza nella setta e l'attività dispiegata al suo servizio permise ad Agostino di avere una larga conoscenza dell'organizzazione interna delle comunità, delle riunioni liturgiche e della catechesi, infine, dei rapporti tra le due *professiones*⁶ in cui la chiesa manichea era suddivisa e che costituiscono, in realtà, due classi complementari tra loro: i laici, Uditori o Catecumeni da una parte – di cui lo stesso Agostino faceva parte –; i religiosi, Eletti o Santi, dall'altra⁷, coloro, cioè, che erano tenuti a osservare la rigida regola dei *tria signacula*⁸, che li impegnava a vivere in perfetta castità e imponeva loro un assoluto distacco dal mondo.

Se, dunque, il vescovo d'Ippona conosceva perfettamente ciò che accadeva all'interno della classe degli Uditori per il fatto stesso di aver preso parte a quella schiera di laici, peraltro assai numerosa a Ippona come egli stesso constata più volte nei suoi scritti⁹, più difficile è stabilire se avesse avuto sufficiente occasione di frequentare gli Eletti per poterne parlare con testimonianza di eguale valore dal momento che, convivente con una donna madre di un figlio, non avrebbe potuto in alcun modo farne parte. Una cosa, però, è certa: tutti i laici della setta intrattenevano rapporti regolari con i religiosi: oltre ai compiti materiali – ospitalità e alimentazione degli Eletti¹⁰ di cui erano quotidianamente incaricati – erano, infatti, soliti partecipare all'ascolto delle Scritture, alla liturgia domenicale, ai digiuni e alle preghiere comuni¹¹. Per quanto attiene ad Agostino, va rilevato che la conoscenza che egli poté acquistare nel corso della sua militanza nella setta fu il frutto di rapporti privilegiati con maestri e responsabili delle comunità manichee dal momento che egli occupò un posto di rilievo tra gli Uditori tanto che Puech, non a torto, ha potuto scrivere *che egli rappresentò per l'eresia una recluta insigne*¹².

La delusione di Agostino nei confronti della dottrina manichea incapace di giungere a quella Verità a cui l'Ipponate aspirava e la sfiducia maturata nei confronti degli insegnamenti di Fausto, lo indussero non solo ad abbandonare quella dottrina eretica che lo aveva intrappolato, illuso, ingannato per nove anni della sua vita, ma lo impegnarono in una strenua lotta contro le falsità dell'insegnamento di Mani affinché – come già ricordato – nessuno potesse più essere sedotto da quella dottrina eretica. La polemica agostiniana nei

confronti della dottrina manichea abbraccia diversi aspetti di tali insegnamenti: tra questi, un posto di particolare rilievo assume la questione legata alla ferrea disciplina alimentare alla quale erano sottoposti gli adepti della setta. Fattore dunque non secondario, il cibo, in tutti i suoi aspetti, dalla qualità degli alimenti alla loro preparazione, costituisce, negli scritti antimanchei del vescovo d'Ippona, una fonte privilegiata per delineare e confutare, allo stesso tempo, la falsità delle credenze frutto dell'insegnamento di Mani.

Non si tratta certo qui, di riscoprire il *gusto* dei manichei inteso come *sapore* come sensazione individuale della lingua e del palato, esperienza soggettiva e incomunicabile. Da questo punto di vista, infatti, come osserva Massimo Montanari, *l'esperienza storica del cibo è irrimediabilmente perduta*¹³. Ciò che ci si prefigge in questa ricerca è cercare di ricostruire, attraverso il cibo, inteso come *sapere*, *valutazione sensoriale di ciò che è buono o cattivo*¹⁴ parte del pensiero e dell'ideologia manichea dal punto di vista, però, di un osservatore esterno, Agostino, che si avvale delle pratiche e delle consuetudini alimentari in vigore presso i seguaci di Mani, per confutare e smascherare la falsa dottrina degli eretici. Da questo punto di vista, infatti, *il gusto non è affatto una realtà soggettiva e incomunicabile, bensì collettiva e comunicata. E' un'esperienza di cultura*¹⁵ che accomuna più persone e sulla quale è possibile indagare storicamente.

1. Il Salvatore-salvato. Salvezza dell'anima e salvezza di Dio

Nella dottrina manichea ogni cosa richiama il concetto di Salvezza a partire dall'universo stesso, concepito come una macchina destinata a produrre e procurare la Salvezza. Ciascun movimento del meccanismo cosmico, ciascun avvenimento della storia del mondo ha un significato di redenzione e l'uomo non ha altra vocazione che essere salvato. Prigioniera di un mondo malvagio dove, all'ordine e all'armonia primigenia, si sono sostituiti caos e distruzione, l'anima

del manicheo, sofferente perché la parte divina dell'uomo è ora mescolata alla sordidezza della materia, anela a fuggire il carcere corporeo per ritrovare la patria perduta, il regno divino di luce opposto alle tenebre della materia, da cui originariamente proviene. Il dio *perduto*, l'anima di luce, si trova infatti incatenato *alla e nella* materia: ridotto a una condizione servile, lo *Iesus patibilis* della tradizione manichea è *crocifisso* nella terra, opera delle potenze demoniache¹⁶.

A partire da questa duplice affermazione – l'anima è innocente, la materia è il male – il manicheismo si configura, nel suo essere *religione di salvezza*, come un'altra strada rispetto a quella affermata dal cristianesimo. Per i seguaci di Mani l'esistenza non diventa malvagia con il consenso della libertà, ma lo è in se stessa e, tale malvagità, può essere espiata solo attraverso un processo di purificazione dei corpi che trova piena attuazione solo nell'anima degli Eletti, dei Puri. Se il male risiede, cioè, nella *commistione* dell'anima con il corpo, della luce con la materia, la salvezza potrà essere data solo dalla separazione dell'una dall'altra. Il manicheismo nasce e si configura, così, come religione della separazione, come conoscenza (*gnosi*) della salvezza attraverso la distinzione tra puro e impuro. Così, mentre nella maggior parte delle altre dottrine religiose, la prova del male consiste nella lacerazione, nella separazione, nella dualità, e il desiderio di salvezza aspira al ricongiungimento, all'unificazione della coscienza o dell'esistenza divisa, al ritorno del tutto all'unità, la salvezza per il manicheo consiste nel concepire la divisione, la dualità, come il bene primario nonché ultimo a cui aspirare. Solo attraverso questo percorso escatologico l'uomo può sperare di recuperare il primigenio stato di purezza integrale preservato, cioè, da qualsiasi contatto con la sozzura della materia, ricostruendo in tal modo il rapporto originario dell'anima con Dio¹⁷.

Bene e Male, Luce e Tenebre, Spirito e Materia costituiscono gli estremi, i poli antitetici, entro i quali si attua o meno la salvezza dell'uomo. Incatenata al corpo, l'anima, *precipitata* nel mondo durante lotta cosmica tra il Regno della Luce e il Regno della Materia, deve lottare per poter tornare alle sue origini divine. Allo stesso modo, inghiottita dalla Materia, l'anima divina, trattenuta ovunque nel

microcosmo – nelle piante, negli animali, nel corpo umano – anela il ritorno al Regno di Luce, ritorno reso possibile solo dalla capacità dell'anima di rigenerarsi, di rinascere, liberando e facendo propria la sostanza luminosa e divina celata e sepolta nel corpo del mondo.

Ora, poiché nella dottrina di concezione manichea, la sola causa del peccato è la materia, concepita come male assoluto, ne consegue che per l'anima peccare è una tentazione nata dal corpo e che non può prescindere da esso. Dato che per i manichei il male si configura come *agnosia* e la salvezza, viceversa, come *gnosis*, ovvero conoscenza, capacità di discernere Bene e Male, Luce e Tenebre, è facile comprendere come tale visione delle cose induca l'adepto della setta ad assumere, davanti al problema del male, un atteggiamento morale particolare di cui l'etica manichea è la manifestazione tangibile. *Astenersi, sottrarsi, astrarsi* da tutto ciò che non solo è a lui mescolato, ma è suscettibile di esserlo, separarsi da tutto ciò che gli è nocivo, costituisce l'imperativo che guida ogni buon manicheo il cui massimo desiderio consiste nel tornare alla sua purezza originaria e trasformare quel corpo da strumento del peccato a strumento di salvezza, di liberazione di quella *pars Dei* che giace imprigionata nella Materia. Così, il manicheo perfetto – come non manca di osservare Puech¹⁸ – allontana da sé i desideri e rinuncia al mondo, nella convinzione che certe azioni non solo corrompano l'anima, ma costituiscano altrettanti atti sacrilegi, contro quella *croce di luce*, su cui giace e soffre lo *Jesus patibilis*, ovvero la sostanza luminosa e divina sparsa, mescolata e presente in tutte le cose.

Specchio del macrocosmo divino, infatti, il microcosmo reca in sé l'impronta dell'anima divina, riflettendo la sofferenza di Gesù: così, non solo la strada è oppressa da chi la calpesta e l'aria geme quando viene percossa da qualcuno; ma persino il fico versa le lacrime quando lo si strappa dall'albero e la terra, quando le sue zolle vengono infrante e rivoltate dal vomere, piange per le sue ferite, come testimonia Agostino:

[I manichei] ... ritengono che le erbe e gli alberi siano viventi in tal grado da far loro credere che la vita insita in essi, percepisca e soffra, quando viene danneggiata, e che nessuno possa, quindi, svellere o strappare alcuna loro parte, senza

procurar loro sofferenza. Per tal motivo ritengono un sacrilegio purgare un campo anche dai rovi. Di conseguenza costoro, nella loro demenza, accusano l'agricoltura, che fra tutte le attività lavorative è la più innocente, come colpevole di numerosi omicidi.¹⁹

Qualsiasi gesto, insomma, rischia di trasformarsi in peccato se non guidato da regole precise: così, persino il fatto di trarre sostentamento per il proprio corpo non è cosa di poco conto per un manicheo, ma esige una severa e rigida regolamentazione al fine di evitare che quest'atto, apparentemente semplice e banale, si trasformi in un'azione sacrilega, un'offesa a quella croce di Luce di qui l'adepto della setta aspira a farsi liberatore.

2. Il rigido ascetismo manicheo e la regola dei *tria signacula*

Il rigido ascetismo manicheo, funzionale a guidare in ogni suo aspetto il comportamento del singolo e condensato in una serie di precetti che abbracciano tutti gli aspetti più rilevanti della vita, è raggruppato sotto tre capi, o *tria signacula*, relativi a tre ordini di attività, corrispondenti a tre organi – *peccatori* (o suscettibili di peccare): *bocca*, *mano* e *seno*, organi ai quali il perfetto manicheo apporrà come un sigillo che si impegnerà a rispettare scrupolosamente²⁰. Le ingiunzioni che si riferiscono a ciascuno di questi sigilli concernono rispettivamente i peccati suscettibili di essere commessi *nel pensiero, nella parola, nell'azione*, e, tutti, nessuno escluso, includono proibizioni.

Se il *sigillo della mano* ordina di non commettere alcun atto o fare alcun gesto che siano passibili di ledere la *Croce di luce*, ovunque crocifissa sulla terra; il *sigillo del seno*, dal canto suo, impone la continenza e la purezza sessuale, condannando la *libido seminalis*, le passioni, le relazioni carnali e la procreazione. L'ultimo sigillo, quello di cui ci occuperemo più da vicino, quello, cioè, della *bocca*, organo polifunzionale sulla soglia del quale – come aveva notato Isidoro di

Siviglia – si incontrano cibi in entrata e parole in uscita²¹, se da una parte, sottolinea la necessità di astenersi dai pensieri malvagi, da ogni discorso menzognero, violento o blasfemo, dall'altra, ordina di astenersi, tra le altre cose, dalle cibarie carnee e sanguinolente, dalle uova, dal latte, dal vino e dalle bevande fermentate come la birra, come testimoniano le parole stesse di Agostino:

*Costoro [gli Eletti], tuttavia, non mangiano alcuna sorta di carne, ritenendo che la divina sostanza sia fuggita da tutto ciò che è morto o ucciso, e vi siano rimaste quelle quantità e qualità, che non meritano più di essere purgate nella pancia degli Eletti. Neppure prendono mai uova, come se anche queste cessassero di vivere al momento della rottura, né si debbano assolutamente mangiare corpi morti, e della carne rimanga in vita soltanto quella parte che viene assorbita dalla farina, così che non possa morire. Ma nel loro alimentarsi non fanno uso nemmeno del latte, nonostante che questo sia munto o succhiato dal corpo di un animale vivente: e ciò non perché ritengano che in esso non vi sia mescolato nulla della sostanza divina, ma perché la loro errata dottrina non è coerente con se stessa. Infatti non bevono neanche vino, dicendolo essere il fiele dei principi delle tenebre, benché mangino le uve. Neppure assaggiano alcun mosto, nemmeno quello appena spremuto.*²²

In particolare, le proibizioni alimentari imposte ai manichei, sono discusse da Agostino in quello che viene chiamato *oris signaculum*, la cui critica occupa da sola i tre quarti dello sviluppo dedicato ai *tre sigilli* nello scritto agostiniano dedicato alla descrizione dei *Costumi dei manichei*. Le regole che sottostanno alla rigida disciplina alimentare manichea, sono fonte di grande interesse per il vescovo di Ippona, il quale non manca, come vedremo, con un tono spesso sarcastico, di metterne in luce, anche in virtù della sua stessa esperienza personale, quegli aspetti che ai suoi occhi appaiono contraddittori e privi di fondamento, nonché degni di riprovazione, frutto, secondo il polemist, non solo di una dottrina eretica, ma di una errata interpretazione delle norme evangeliche. L'importanza accordata nel *De moribus manichaeorum* a questo aspetto

dell'insegnamento nelle comunità manichee africane non può certo passare inavvertita. Del resto, come afferma F. Decret: *Se, fin da questo primo trattato della sua polemica contro il manicheismo Agostino se la prende con tanto brio con il tema dell'astinenza, probabilmente egli sapeva che questo era un potente argomento dei propagandisti della setta per attirare le reclute*²³.

Per quanto concerne l'immagine evocata dalla parola *sigillo* (latino *signaculum*, greco e copto *spragis*, iraniano *muhr*, arabo *hawat*) suggerisce che si tratta di *divieti* fermi, gravi e radicali. Tuttavia, osserva Puech:

*... le regole qualificate in tal modo non hanno soltanto l'effetto e lo scopo di vietare, di proibire con il più estremo rigore. Hanno anche valore e portata positivi. Si ritiene veramente che il sigillo che le simboleggia contrassegni e copra con la sua impronta tre fra le parti principali del corpo, ostruisca, chiuda in tal modo, come è proprio di un sigillo, le aperture dei sensi attraverso le quali la tentazione e il male penetrano all'interno dell'uomo o manifestano il loro effetto ...*²⁴

Vietando l'accesso degli influssi malefici, delle intenzioni e degli impulsi malvagi nell'anima, il *sigillo* costituisce, quindi, una sorta di barriera a protezione dell'uomo interiore. Illuminante in merito all'interpretazione della natura di tale apposizione dei sigilli è l'affermazione di Puech secondo il quale: *Da questo punto di vista, l'operazione qui paragonata alla apposizione di un sigillo è confrontabile a quello che in altri testi i manichei chiamano lo sbarramento delle porte*²⁵. Le porte di cui parla Puech, non sono altro che quelle dei cinque organi di senso: occhi, orecchie, naso, bocca, mani. Aprirle o lasciarle aperte equivale a provocare e a permettere l'irruzione al proprio interno dei *demoni esteriori* e, quindi, esporsi a peccare; chiuderle significa, invece, *raccogliere insieme le proprie membra*, operare la *chiusura dei sensi*, in altri termini sottrarsi alle sollecitazioni della carne e del mondo, rifiutando il male e conservando, così, la propria anima integralmente pura e buona quale essa è per essenza.

3. Le due *professiones* e la regola dei tre sigilli. Il nutrimento degli Uditori e quello degli Eletti

La regola dei *tre sigilli*, di fatto, non viene osservata nel suo rigore più stretto che dai fedeli giunti o chiamati alla perfezione, cioè, dagli *Eletti*, dai *Santi*. Meno severe sono infatti le leggi che regolano il comportamento di chi milita tra le schiere dei semplici credenti, ovvero degli *Uditori*. Si viene così a costituire una sorta di doppia morale, una duplice regola di condotta, più rigida per gli Eletti, meno severa per gli Uditori, ai quali non solo è concesso mangiar carne e bere vino²⁶, ma persino dedicarsi ad attività profane come l'agricoltura. Tuttavia, se il regime di vita degli Uditori appare relativamente mitigato o rilassato in rapporto a quello degli Eletti, non si deve ritenere che si tratti di una concessione o di una tolleranza consentita a quei fedeli che sono ancora semplici candidati all'iniziazione e incapaci, perciò, di sottomettersi al rigore di disciplina degli Eletti. Non si deve dimenticare infatti che, nell'ottica manichea, la salvezza personale non è fine a se stessa, ma deve essere subordinata a quella della Luce inghiottita dalla Tenebra. Ora, una tale salvezza non è possibile senza la missione degli Uditori a cui è demandato il compito di esplorare il territorio del Male in nome e in favore dei chierici.

Ciò che distingue realmente gli Eletti dagli Uditori non è, dunque, un più o meno profondo impegno nella grande opera di Liberazione a cui sono votati, o una condotta più santa ed eccellente dei Perfetti, ma, oggettivamente, il *genus vitae* che caratterizza ogni ordine di fedeli²⁷. Uditori ed Eletti, si distinguono, pertanto, essenzialmente dalle loro *professiones*, regimi o stati di vita, di condotta e di culto a cui corrispondono due codici o statuti distinti. Questi codici morali sono, poi, stabiliti in modo tale che le singole azioni alle quali sono chiamati, ciascuno secondo il proprio ruolo, gli Eletti e gli Uditori, siano funzionali le une alle altre in vista di un unico scopo: liberare la Luce imprigionata nella Materia.

Così, la morale degli Uditori, scrive Agostino, non era affatto diversa da quella di pagani e le loro attività si estendevano a tutti gli ambiti, ma fedeli alla loro professione si mettevano a disposizione dei Santi²⁸, dedicandosi - come denuncia con indignazione Agostino - al

compito sacrilego di provveditori di frutta e legumi per l'alimentazione degli Eletti, attentando così al corpo mistico dello *Iesus patibilis*²⁹. Lo stesso Agostino si dichiara esperto in materia³⁰, poiché ha contribuito a quest'opera:

*Trascorremmo questo periodo di nove anni, dal diciannovesimo al ventottesimo, cadendo e traendo in agguati, fra inganni subiti e attuati ... praticando ... occultamente una religione spuria ... cercando la purificazione da queste macchie [del peccato] mediante le vivande che portavamo agli eletti e ai santoni, come li chiamavano, affinché nell'officina del loro ventricolo ne fabbricassero per noi gli angeli e gli dei nostri liberatori. Io seguivo queste pratiche, le compivo insieme ai miei amici, ingannandoli e ingannandomi con loro.*³¹

Questa partecipazione materiale e malvagia degli Uditori alla grande opera di liberazione della Luce, meritava certamente il perdono da parte degli Eletti dei loro sottoposti. Così, Agostino, riferendosi ai primi, scrive:

*Ecco ciò che pensate su ogni alimento di carne, ciò che voi stessi avete appreso dalla vostra eresia e insegnate ai vostri uditori; ma ad essi, come ho detto, concedete una cosa che si può perdonare, per il fatto che vi procurano il necessario: non affermate che non è peccato, bensì elargite il perdono a dei peccatori; voi però vi astenete da tutto ciò che sia simile come da un contagio maligno e impuro.*³²

In ragione dello scopo perseguito dai loro fedeli – la liberazione della sostanza divina – gli Eletti li gratificano, dunque, della loro indulgenza³³. E' importante, però, che gli Uditori riservino tali *misericordiae* ai religiosi. Dare legumi o frutti a un mendicante significherebbe in effetti condannare la *pars Dei* che vi si trova a rimanere legata a quel corpo per sempre e ostacolarne così l'opera di salvezza commettendo un vero sacrilegio:

Il manicheo non stende il pane al mendicante ... Gli domandi: Ma perché? Perché quel mendicante non si appropri della vita che è nel pane e che, dicono, è membro di Dio e sostanza divina e non lo aggioghi alla carne. Ma voi cosa fate? cosa? Perché mangiate? O che voi siete forse senza carne? Replicano: Effettivamente noi, almeno noi eletti, siamo stati illuminati dalla fede di Mani; pertanto con le nostre preghiere e i nostri salmi noi purifichiamo, così facendo, la vita rinchiusa in quel pane e la spediamo nelle dispense celesti ... Veramente, io dal Vangelo avevo appreso che Cristo è il salvatore, ma voi, stando almeno ai vostri libri, sareste i salvatori di Cristo! Sia però chiaro! voi siete bestemmiatori di Cristo e per questo non potete essere salvati da Cristo. Comunque, non daremo un tozzo di pane al mendicante e non faremo piangere il membro di Dio racchiuso in quel pane, incuranti se quel mendico finirà col morire di fame! Per una cervelotica misericordia verso il pane si commette un vero omicidio ai danni di quel poveraccio!⁵⁴

Come non manca di notare Agostino, non di rado, inoltre, le stesse elemosine alimentari recate dai generosi e zelanti Uditori agli Eletti, obbligavano i loro destinatari a rimpinzarsi, con grandi mali di stomaco, quasi da scoppiare (*prope crepantes*):

Quanto poi agli alimenti che vengono serviti nelle mense per essere, per così dire, da voi purificati (cosa che ritenete empia se qualcun'altro, all'infuori degli eletti, li tocchi per cibarsene), non è una cosa piena di turpitudine e talora di scelleratezza, se è vero che spesso ne vengono serviti una tale quantità che non è facile per pochi poterli consumare? E poiché repute un sacrilegio dare ad altri o gettar via quello che avanza, vi costringete a grandi indigestioni nel desiderio, per così dire, di purificare tutto ciò che vi è stato portato davanti. Quando siete già ripieni e quasi sul punto di crepare, con fare dispotico e crudele costringete i fanciulli che stanno sotto la vostra disciplina a divorare gli avanzi. È così che a Roma un tale è stato accusato di avere ucciso degli infelici fanciulli per averli obbligati a mangiare in conformità a tale superstizione. Non lo crederei, se non sapessi quanto giudicate sacrilego dare questi alimenti ad altri che non siano gli eletti o

*a provvedere che siano gettati via. Così resta quella necessità di mangiarli che può portare quasi ogni giorno alle più vergognose indigestioni, e talvolta perfino all'omicidio.*³⁵

Così, mentre gli Eletti classificano l'attività agricola come qualcosa da evitare perché ritenuta una pratica offensiva nei confronti di quella croce di luce di cui essi stessi aspirano a farsi liberatori

*Credono, poi, che tali colpe vengano perdonate ai loro Uditori, solo perché costoro procurano da questa il sostentamento per il loro Eletti, così che la già menzionata sostanza divina, purificatasi nella loro pancia, impetra a quelli il perdono, essendo offerta da quelli per essere purgata. Pertanto i loro Eletti, poiché personalmente non fanno alcun lavoro nei campi, né raccolgono frutti e neppure strappano mai una foglia, aspettano che tutti questi generi alimentari siano forniti al loro bisogno dai loro Uditori, e, pertanto, cotali individui vivono, secondo la stolta credenza di questi eretici, degli innumerevoli e gravi omicidi altrui. Esortano, inoltre, i loro stessi Uditori a non uccidere gli animali, quando vogliono mangiar carne, affine di non offendere i principi delle tenebre, tenuti prigionieri nelle regioni celesti, poiché, dicono, da costoro ha origine ogni specie di carne.*³⁶

Diversamente vanno le cose, come già in parte accennato, per i *Perfetti*. Essi sono tenuti di massima a osservare letteralmente, senza eccezioni né attenuazioni, gli ordini prescritti dalla regola dei *tre sigilli*. Il loro regime di sussistenza è ridotto allo stretto indispensabile: *digiuno, preghiera e astinenza* sono le parole d'ordine che regolano la loro condotta di vita. Nello specifico, sono loro rigorosamente proibiti ogni cibo grasso, ogni bevanda inebriante, ogni gesto che possa in qualche modo danneggiare i vegetali³⁷: solo osservando rigidamente e scrupolosamente queste regole potranno aspirare alla salvezza della loro anima.

Per quanto concerne il nutrimento dell'Eletto, questo può essere soltanto vegetariano³⁸, poiché la carne degli animali è ritenuta di origine demoniaca, sordida materia nella quale si trovano imprigionate al massimo grado le particelle di luce. Il sacerdotale *hominum genus*³⁹

dovrà dunque non solo astenersene rigorosamente, ma dovrà anche evitarne il semplice contatto, secondo quanto prescritto in primo luogo da Adimanto e confermato da Fausto, i quali hanno sostenuto, contrariamente al precetto evangelico secondo cui *Non è ciò che entra nella bocca che contamina l'uomo; ma è quel che esce dalla bocca che contamina l'uomo*⁴⁰, che il Signore Gesù ha proibito ai suoi discepoli l'uso della carne⁴¹. Per sostenere meglio il loro insegnamento, infatti, gli Eletti non di rado usavano ricorrere all'autorità delle Scritture, ma adattandole alla loro dottrina e finendo, così, per stravolgerne il significato originario nel tentativo di trovare una giustificazione alle loro norme dottrinali. Così, se per legittimare certi precetti che venivano imposti agli Uditori, come l'interdizione da bevande alcoliche e da certi cibi si rifacevano a Paolo⁴², Agostino polemizzando con Fausto a partire dal passo del *Levitico* nel quale il Signore detta a Mosè e Aronne le regole relative alla disciplina alimentare distinguendo tra animali puri e impuri⁴³, osserva:

Mai più chiaramente che in questa occasione, nella quale ha messo in rilievo che nel Levitico sta scritto di astenersi dalla carne di certi animali, è possibile smascherare l'animo, zeppo di subdoli inganni, di questo uomo [Adimanto], che presenta dei passi ricavati da entrambi i Testamenti come in profonda contraddizione tra loro. Infatti egli ritiene che si debba considerare in contrasto con questo quel passo del Vangelo dove il Signore dice: Non vi è nulla che entrando nell'uomo possa contaminarlo, invece quelle cose che escono da lui lo contaminano⁴⁴. Se ha fatto ciò con sventatezza, nulla vi è di più accecato, se invece lo ha fatto con consapevolezza, nulla vi è di più scellerato ... se è vero che quelle cose che entrano nell'uomo non lo contaminano, i manichei sbagliano grandemente quando affermano che i pasti sono impuri, se gli uomini si cibano di carne. Se tali cibi sono impuri, che ne faranno mai di questo precetto manifestato dalla potenza di Dio nel Vangelo, dove il Signore afferma che l'uomo non è contaminato da ciò che entra in lui, ma da ciò che esce da lui? O forse diranno, come sono soliti fare quando l'autorità delle Scritture li mette alle strette, che questo passo è un'interpolazione inserita nel Vangelo da coloro che

contraffanno le Scritture? Perché dunque Adimanto si serve di questo passo come prova e si sforza di attaccare l'Antico Testamento traendo argomenti che gli si ritorcono contro? Infatti qualunque cristiano cattolico, che rispetta e comprende le due parti della Scrittura, gli potrebbe rispondere che esse non sono in contrasto. La prescrizione di non cibarsi della carne di certi animali è stata data ad un popolo ancora carnale come simbolo di quegli umani costumi, che la Chiesa, in quanto corpo del Signore, non può accogliere nel vincolo stabile ed eterno della sua unità, respingendoli alla stregua di cibi impuri e non assimilandone le sostanze; affinché tutte le prescrizioni imposte al popolo carnale profetizzassero la futura disciplina del popolo spirituale, e non sono perciò in contrasto con l'affermazione del Signore – profondamente vera – che l'uomo non viene contaminato da ciò che entra in lui attraverso il cibo ...⁴⁵

Così, dopo aver replicato alle argomentazioni di Fausto e aver dimostrato che i due passi tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento non sono in contrasto tra loro, Agostino constata ancora che:

... vi sono innumerevoli scritti nei quali si trovano spiegate queste cose. A nostro avviso è abbastanza per confutare i manichei considerare quelle prescrizioni ombra di eventi futuri: non sono io a dirlo, ma l'Apostolo, quando proibisce di restare legati in modo servile alla loro osservanza e chiarisce tuttavia il loro significato dicendo: Nessuno dunque vi condanni in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni o a sabati, tutte cose queste che sono ombra delle future⁴⁶. Le cose future prefigurate da quelle osservanze si sono realizzate dopo la venuta del Signore Gesù Cristo; sono state cancellate le osservanze che rendono schiavi, ma la loro corretta esegesi è mantenuta dagli uomini liberi. Qualunque cosa infatti è simbolo della Chiesa futura, costituisce una profezia ...⁴⁷

Non solo, dunque, i manichei adducono a sostegno della tesi secondo cui mangiare carne costituisce peccato una falsa interpretazione del testo sacro, ma, nota Agostino che ritorna spesso

su questo argomento, non è dato nemmeno sapere perché il rifiuto della carne spinga l'Eletto a rifiutare anche il pesce: *perché se ogni carne è immonda, come voi affermate ... perché la tua detestabile superstizione ti fa rifiutare anche il pesce?*⁴⁸

Le incongruenze nell'atteggiamento manicheo non finiscono qui: il disprezzo della carne – sottolinea Agostino con tono ironico – non impedisce, infatti, ai manichei di amare e prediligere sopra tutte le arti, la musica che considerano in qualche modo di natura divina, un'arte che nel suo esercizio si serve della carne che fornisce la materia prima per gli strumenti musicali:

*Se vi piace provare la presenza di Dio con le sensazioni piacevoli non solo della vista, dell'odorato e del gusto, ma anche dell'udito, è la carne che fornisce i nervi alle cetre e gli ossi ai flauti, ed esse, seccate, assottigliate e ritorte, diventano sonore. Così la soavità della musica, che, secondo voi, è venuta dai regni divini, noi la dobbiamo alle sordidezze delle carni morte, seccate dal tempo, assottigliate con la compressione e distese con la torsione.*⁴⁹

Se il rifiuto di cibarsi di alimenti carnei non trova dunque giustificazione alcuna, tanto meno nei precetti evangelici, viceversa, la preferenza dell'Eletto accordata a un regime vegetariano, è spiegabile ricorrendo allo stesso mito manicheo il quale stabilisce che la parte più rilevante di sostanza luminosa da salvare sulla terra è ripartita fra i corpi umani e i vegetali, i quali, avendola ricevuta dagli Arconti e dal loro seme, la racchiudono in una proporzione più o meno forte. Donde una gerarchia di frutti e legumi commestibili, classificati secondo la parte di luce che si suppone contengano (in particolare i *cetrioli* e i *cocomeri* ne sono ritenuti i più ricchi), e la raccomandazione di mangiarli preferibilmente crudi per non farne svaporare con la cottura il succo luminoso⁵⁰.

Per quanto concerne l'altro aspetto della rigida disciplina alimentare a cui sono sottoposti gli Eletti, ovvero, la bevanda, bisogna notare che questa è costituita dall'acqua. Così come è vietato loro mangiare carne, infatti, è loro proibito bere vino, fiele dei demoni. E', però, loro concesso mangiare uva, cosicché – nota Agostino con

umorismo – se per i manichei *gustare il vino non è religione, ma sacrilegio* non disdegnano di riconoscere *nell'uva ... il loro dio*, sebbene – continua Agostino – *non vogliono riconoscerne la presenza nella botte, come se l'essere pigiato e rinchiuso li offendesse in qualcosa*⁵¹.

Bere succhi di frutta è invece loro concesso.

4. Il ventre degli Eletti: una singolare e potente raffineria gastrica

Distinguere alimenti puri e impuri, leciti e non, non è sufficiente: nutrirsi per il manicheo non è mai un'operazione da compiersi a cuor leggero. Mangiare secondo regole ben precise non basta: anche i cibi leciti vanno assunti con una certa *ansietà di cuore*, con la preoccupazione cioè di chi sa che mangiare e procurarsi il cibo comporta e determina azioni che possono non solo mettere in pericolo il manicheo, ma anche indurlo a peccare. Così, mangiare può essere un pericolo perché il peccato penetra nel corpo con l'alimento assorbito e, nel caso dell'alimentazione carnea, si ritiene che insozzi l'anima inducendola alla fornicazione⁵²; un delitto, perché si ritiene che cogliere un frutto e strapparlo dall'albero, raccogliere un legume e levarlo così dalla terra, costituisca – come osservato precedentemente – un attentato alla Vita.

Diverse, tuttavia, sono le vie d'uscita elaborate dai manichei al fine di aggirare tali difficoltà. L'Eletto, infatti, non solo è ritenuto capace di integrare nella propria sostanza luminosa le particelle di luce racchiuse nell'alimento ingerito, assicurandone così la liberazione, ma è anche ritenuto in grado di purificare e liberare immediatamente quelle particelle mediante il processo digestivo:

[I manichei] *dicono pure che non solo le potenze di Dio eseguono la purgazione e la liberazione del bene dal male in tutto il mondo e da tutti i suoi elementi, ma che la compiono anche i loro Eletti per mezzo degli alimenti che mangiano. Infatti ritengono che in questi alimenti, come lo è nell'intero*

mondo, si trova mescolata la sostanza di Dio, e, quindi, credono che essa venga liberata dentro i loro Eletti in virtù di quel genere di vita, che fa gli Eletti dei manichei più santi e più pregiati dei loro Uditori ...

Invero ritengono che in tutti gli altri uomini, e perfino nei loro stessi Uditori, la parte della sostanza buona e divina, sopra menzionata, la quale è trattenuta nei cibi e nelle bevande, mescolata e legata ad essi, si trovi imprigionata più strettamente e con maggior inquinamento; ciò vale soprattutto per le persone che generano figli ...⁵³

Tale peculiarità degli Eletti offre ad Agostino l'occasione per dare libero sfogo alla sua vena umoristica e sarcastica, ironizzando su questa salvezza attraverso il laboratorio della pancia⁵⁴, attraverso i denti e il ventre⁵⁵. Così, nel secondo libro del *Contro Fausto* si legge:

Credete naturalmente ch'egli [Cristo] si sia mescolato ai principi delle tenebre nella guerra combattuta dallo stesso vostro primo uomo contro la stirpe delle tenebre ... In conseguenza di tale presupposto le vostre sacrileghe farneticazioni vi costringono a dire che Cristo sarebbe conficcato, collegato e coamalgamato non solo in cielo e in tutte le stelle, ma anche in terra e in tutti gli esseri che nascono in essa e che non sarebbe più il vostro Salvatore dovendo essere salvato da voi quando mangiate e ruttate quei cibi ... donde il conseguente e singolare modo di prendere il cibo ... Infatti, sedotti anche da questa empia e inconsistente credenza, seducete i vostri Uditori facendovi portare dei cibi al fine di poter venire in aiuto, grazie ai vostri denti e ai vostri ventri, al Cristo ad essi legato. Affermate infatti che in conseguenza di tali aiuti egli verrebbe sciolto e liberato. Non tutto però, in quanto sostenete che alcuni residui di lui, benché esigui e sordidi, rimangono negli escrementi e sono tenuti di volta in volta intrecciati e aggrovigliati in forme corporee sempre diverse; e se non potranno essere sciolti e purificati perdurando il mondo, saranno finalmente sciolti e purificati da quell'ultimo fuoco con cui il mondo stesso arderà ... Essi [i manichei] non tanto lo considerano collocato sotto l'influsso di una congiunzione stellare quanto avvinto con uno stretto

legame a tutto ciò che è terreno, presente nel succo di tutte le erbe, nella putredine di tutte le carni, nella corruzione di tutti i cibi, a tal punto legato e contaminato da poter essere in gran parte, anche se non del tutto, sciolto e purificato, solo attraverso l'intervento di uomini – che sarebbero poi gli Eletti dei manichei – intenti a ruttare porri e radicchio.⁵⁶

Il polemico Agostino sembra insomma compiacersi nell'insistere sul forno, sulla marmitta gorgogliante delle sante viscere e sul motivo delle eruttazioni che segnano il termine di questa *raffineria gastrica*⁵⁷.

5. Coltivare, raccogliere, cuocere. L'Uditore a servizio del ventre degli Eletti e l'arte del digiuno

L'orrore dell'Eletto per la carne e la considerazione che ogni azione umana è potenzialmente peccaminosa fanno sì che non sia egli stesso a procurarsi, raccogliere o preparare gli alimenti del suo pasto. Coltivare, raccogliere, mungere, spremere, cuocere, tutte queste attività o, sarebbe più corretto dire, tutti questi peccati, sono assunti a proprio carico dai Catecumeni, ai quali spetta portare le pietanze al Perfetto secondo un complesso rituale⁵⁸. Davanti al piatto che gli è stato preparato e offerto, il Perfetto maledice il portatore e sostiene di non avere alcuna responsabilità nella serie di delitti che si è conclusa con il confezionamento del pane o della pietanza, poi, congedando il portatore, lo assolve dai suoi peccati.

In questo modo il pasto si trasforma in un vero e proprio rituale salvifico: da una parte, l'Eletto, il salvatore; dall'altra, l'Uditore-peccatore che solo la bontà del primo può redimere. Da parte sua il Catecumeno, il cui ruolo, come vedremo, viene degradato da Agostino a quello di servitore dedito all'*ufficio del ventre degli Eletti (officina ventris electorum)*, si trova partecipe di questa opera redentrice e ne trae beneficio per la propria salvezza.

Così, Agostino prendendo spunto dal dogma ebraico del riposo del sabato, scrive:

I Giudei nel giorno di sabato, che sentono ancora in modo carnale, non solo non colgono nel campo alcun frutto, ma neppure lo tagliano o cuociono in casa. Voi [gli Eletti] mentre riposare aspettate che qualcuno dei vostri uditori si rechi, per nutrirvi, nell'orto munito di un coltello o di un falchetto e improvvisandosi omicida delle zucche (cucurbitarum) delle quali offrirvi, mirabile a dirsi, i vivi cadaveri. Infatti se non le uccide cosa avete da temere in questo fatto? Se invece vengono uccise nel momento in cui vengono colte in che modo può conservarsi in esse la vita alla cui purificazione e al cui risanamento voi dite di provvedere mangiando (manducando) e ruttando (ructando)? Ricevete dunque delle zucche viventi che, se poteste, dovrete deglutire in modo che, dopo quell' unica ferita di cui il vostro uditore si rese reo nell'atto di coglierle, anche se degno di assoluzione da parte vostra, le zucche possano giungere illese e integre almeno nell'officina del vostro ventre dove voi possiate ricostruire il vostro Dio spaccato da quella battaglia. In realtà prima ancora che i vostri denti si mettano a spaccarle vengono da voi ridotte in pezzi minutissimi se ciò piace al palato e in seguito a un così elevato numero di ferite come non potete ritenervi colpevoli? Vedete dunque come sarebbe per voi più conveniente fare ogni giorno ciò che i Giudei fanno un giorno su sette e astenersi da questo lavoro casalingo. Inoltre che sofferenza subiscono le zucche nel fuoco dove certamente non si ricostituisce la vita che è in loro? Una marmitta ardente non può certo essere paragonata a un santo ventre (sancto ventri): e tuttavia voi deridete come superfluo il riposo del sabato. Quanto sarebbe più corretto che voi non solo non criticaste il riposo nei Padri, quando non era superfluo, ma lo conservaste ... Voi dite che il frutto sente dolore quando è colto (carpitur) dall'albero e lo sente quando è spezzato (conciditur), tritato (teritur), cotto (coquitur), mangiato (manducatur). Non dovrete dunque nutrirvi se non di quei prodotti che possono essere divorati crudi e intatti sì da provar dolore solo nel momento in cui sono colti e non da parte vostra ma dei vostri uditori.⁵⁹

La sofferenza di questi vegetali non si limita, dunque, ai colpi subiti dai fendenti degli Uditori che armati di falchetto penetrano nell'orto: essi sono sottoposti a tortura anche nel momento in cui

vengono cotti e persino quando i denti degli Eletti ne lacerano la sostanza. L'idea che mangiare in tutte le sue fasi, dalla scelta degli alimenti alla loro preparazione, sia una pratica *violenta*, è un'idea radicata nell'immaginario letterario se si pensa che, ancora oggi, lo scrittore-gourmet Manuel Vazquez Montalban scrive:

il gourmet non dimentica mai il nome del morto. Non solo, mentre lo mangia lo cita espressamente, si tratti di un cinghiale o di un carciofo ... La cosiddetta arte culinaria si basa su un assassinio compiuto con ogni genere di aggravanti. Se questo cattivo selvaggio che è l'uomo civilizzato strappasse la vita di un animale o di una pianta e ne mangiasse i cadaveri crudi, verrebbe segnato a dito come un mostro capace di raccapriccianti bestialità. Ma se questo cattivo selvaggio fa a pezzi il cadavere, lo mette a marinare, lo condisce, lo cucina e se lo mangia, il suo delitto diventa cultura e merita di essere ricordato: libri, disquisizioni, teorie, quasi una scienza del comportamento alimentare. Non c'è vita senza crudeltà. Non c'è storia senza dolore.⁶⁰

Se l'arte culinaria, parafrasando le parole di Montalban, non è altro che il frutto di un assassinio commesso contro animali e piante, l'astinenza, ovvero la mortificazione del corpo attraverso la pratica del digiuno, non solo costituisce una pena corporale, ma è un ottimo strumento atto a impedire di commettere crimini contro la croce di Luce. Digiunare, per i manichei, non significa soltanto astenersi da certi cibi o da certe bevande né sospendere temporaneamente le necessità fisiologiche, ma *digiunare dal mondo*, cioè rinunciare e staccarsi da esso per recuperare la purezza originaria. Eppure, sostiene Agostino:

Gli stessi digiuni non vi si adattano. Non conviene infatti che resti inattiva la fornace (fornacem) nella quale l'oro spirituale viene depurato dalla commistione con lo sterco e le membra divine vengono sciolte dai loro miserandi legami.⁶¹

La pratica del digiuno, dunque, non è arte che si addica agli Eletti, il cui santo ventre è strumento attivo di quel processo di liberazione

della Luce dalla Materia a cui i membri della setta aspirano. Non solo, quindi, non conviene che rimanga inattiva la *fornace* degli Eletti, ma l'astinenza manichea non ha validità alcuna perché fondata su una considerazione, quella che vede nella carne, ad esempio, la manifestazione assoluta del male, che non tiene conto del precetto evangelico secondo cui non ciò che entra, ma ciò che esce dalla bocca contamina l'uomo. Così, Agostino invita i manichei a smettere *di lusingare gli ignoranti celebrando il sigillo della bocca come qualcosa di grande. A meno che per caso non riteniate il non mangiare carne e il non bere vino un sigillo della bocca degno di ammirazione e di lode*⁶².

6. Sul perché ci si debba astenere da certi cibi e bevande: Agostino e la polemica contro la falsa e superstiziosa astinenza dei manichei

Uno degli aspetti fondamentali di questa polemica contro le false credenze dei manichei verte sulla necessità di giudicare gli atti per il fine e quindi alla luce dell'intenzione con cui si compiono. Se così non fosse non vi sarebbe alcuna differenza tra cristiani e pagani come nota Agostino in questo passo:

*si tramanda che Catilina poteva sopportare il freddo, la sete e la fame: qualità che quell'uomo dissoluto e sacrilego aveva in comune anche con i nostri apostoli. In che cosa dunque questo parricida si differenzia dai nostri apostoli, se non relativamente al fine del tutto diverso che egli perseguiva? infatti egli sopportava queste cose per soddisfare le sue sfrenatissime e crudelissime passioni: quelli invece le sopportavano per reprimere le loro passioni e costringerle a sottostare al dominio della ragione ...*⁶³

La sofferenza corporea di chi sopporta coraggiosamente freddo, sete e fame, ha in sé un valore positivo solo se finalizzata al contenimento e alla repressione delle passioni e non al loro soddisfacimento: del resto, sono le motivazioni con cui si agisce a

contare nonché il fine per cui si compiono determinate azioni. Dal canto loro, se i manichei si astenessero dal bere vino e dal mangiare carne *per moderazione e per reprimere la passione, che ci porta a dilettarci di certi cibi e di certe bevande e a diventare prigionieri*⁶⁴, il vescovo d'Ipbona sarebbe certamente pronto ad ascoltarli e persino ad approvare le loro scelte, ma come egli stesso ha potuto constatare *non è così*⁶⁵.

Agostino ammette, infatti, la possibilità di rinunciare alla carne e al vino, ma solo con lo scopo di reprimere le passioni al fine di non cadere nelle maglie del piacere che si nasconde sempre dietro la necessità⁶⁶. Non è questo, tuttavia, il caso dei manichei. Secondo il vescovo d'Ipbona le regole che disciplinano il sigillo della bocca non solo sono prive di un reale fondamento, ma spesso sono applicate con criteri per lo meno *discutibili*. L'arbitrarietà con la quale i manichei applicano la teoria del sigillo, è sufficiente per Agostino a dimostrare l'infondatezza dei criteri regolativi che stanno alla base della rigida disciplina alimentare manichea. L'esempio di cui si avvale Agostino è costituito dal raffronto tra il pasto di due uomini: il primo caratterizzato da una frugalità tipicamente agostiniana e l'altro indissolubilmente legato alla concezione manichea. Per chiarire meglio quanto si intenda, si supponga, infatti

che esista un uomo, e non è impossibile, così sobrio e frugale che, moderando l'appetito del suo stomaco (ventris) e della sua gola (gutturis), mangi una sola volta al giorno. Per il pasto gli vengano servite verdure con un po' di lardo (oluscula cum exiguo lardo), unte e condite con lo stesso lardo (eodem lardo uncta atque condita), in quantità sufficiente a togliere la fame. E per cura⁶⁷ della salute calmi la sete con due o tre sorsi di vino puro. Questo è per lui il suo vitto quotidiano.

Contrariamente

Supponiamo ... che esista un altro uomo il quale, non gustando né carne né vino, all'ora nona mangi con appetito molte e varie⁶⁸ sorte di cibi squisiti e rari, cosparsi di abbondante pepe (largo pipere aspersas), e faccia altrettanto anche la sera. Beva vino addolcito con miele, mosto cotto di uva passa e

succhi ricavati da frutti diversi, abbastanza simili al vino e più gradevoli ancora. E beva non quanto la sete richiede, ma quanto il piacere reclama. E faccia in modo di sostentarsi così ogni giorno, di godere di tale vitto e di tali delizie senza alcuna necessità, solo per grande voluttà.⁶⁹

Se proviamo a ripercorrere i due testi si noterà come nel primo menù compaiono sia la carne sia il vino, alimenti entrambi condannati dalla dottrina manichea e come, invece, nel secondo non vengano menzionati né la carne, né il vino, ma solo cibi *vari*, non meglio specificati e cosparsi di abbondante pepe; del vino non puro ma addolcito con del miele, e, infine, del mosto cotto unitamente a del succo ricavato da alcuni frutti. Rispetto al primo menù, quello appena delineato, è, dunque, prettamente vegetariano e per questo sicuramente più consono al rispetto dei precetti manichei. Tuttavia, tra il primo e il secondo uomo, l'uno divoratore di carne, l'altro di vegetali, vi è una differenza sostanziale che va al di là della semplice tipologia di alimenti presenti sulle loro tavole. Se, infatti, il primo si accosta al cibo e alle bevande come fossero medicina, mangiando e bevendo solo per offrire il sostentamento necessario al proprio corpo, moderando, cioè, l'appetito dello stomaco e bevendo solo quanto la sete richieda senza cedere al piacere; il secondo, pur non gustando alimenti proibiti come la carne e il vino puro, mangia con avidità quanto il piacere reclama, confondendo quest'ultimo con la necessità. Ora, se è vero che conta il fine con il quale si compiono le azioni, e di certo assecondare il piacere è cosa degna di riprovazione, con una domanda retorica, Agostino chiede ai manichei: *per quanto attiene al mangiare e al bere, quale di questi due giudicate che conduca la vita in modo più astinente? Non vi ritengo ciechi al punto di anteporre questo divoratore a quello che vive di un po' di lardo e di un po' di vino⁷⁰.*

Eppure, questi eretici accecati dalla falsità della dottrina nella quale credono, non avrebbero dubbi nel proporre come modello di perfetta astinenza quel divoratore e condannare chi, invece, pur mangiando carne e bevendo vino, si accosta al cibo con moderazione. Così, afferma Agostino:

... il vostro errore ha un suono assai diverso. Il vostro eletto infatti, celebrato per i tre sigilli, se vive quotidianamente così come colui che abbiamo descritto, potrà essere ripreso da uno e forse da due più severi, ma non potrà essere assolutamente condannato come violatore del sigillo. Ma se anche una volta avrà mangiato come il primo, unendosi le labbra con un po' di prosciutto rancido e bagnandole con vino andato a male per volontà del vostro fondatore sarà giudicato violatore del sigillo e destinato subito alla geenna, con vostra sorpresa, ma anche con il vostro consenso – ed ecco la supplica di Agostino – Ve ne prego, abbandonate questo errore; ve ne prego, ascoltate la ragione; ve ne prego, rompete un po' con le vostre consuetudini. Che cosa c'è infatti di più perverso di questa stravaganza? Che cosa di più folle? A proposito di un uomo che emetta compiaciuto dalla sua pancia ripiena odor di funghi, di riso, di tartufi, di focacce, di mosto cotto, di pepe, di silfio, e che ogni giorno richieda tali cose, si può dire o pensare qualcosa di più insano che non si vede come possa sembrare che egli si sia allontanato dai tre sigilli, cioè dalla regola della santità? E, a proposito di un altro che condisce le verdure più ordinarie con un lardo che sa di fumo e ne mangia soltanto la quantità sufficiente per rifocillare il corpo, che beve tre bicchierini di vino per motivi di salute, e che passa dal cibo sopra descritto a questo, qualcosa di più insano che si prepara a supplizio certo?⁷¹

Così, a proposito dell'astinenza afferma:

O ristrettezza delle cose! O incredibili assurdità! Di certo non vi sareste caduti se, estranei a queste favole del tutto vane, aveste seguito, quanto all'astinenza dai cibi, ciò che è consentito dalla verità.⁷²

In che cosa consista, poi, questo principio di verità è presto chiarito. Occorre rilevare, innanzitutto, come la decisione di astenersi da certi cibi e da certe bevande per essere giudicata positivamente, debba trovare una propria e perfetta corrispondenza nella nobiltà del fine per il quale si decide di privarsi di certi alimenti.

D'altro canto, non bisogna dimenticarsi (e questo è il secondo aspetto di questa verità a cui si richiama l'Ipponate), il precetto paolino secondo il quale nulla è impuro per i puri di cuore. Secondo l'insegnamento di san Paolo, infatti, tutto ciò di cui l'uomo dispone per nutrire il proprio corpo non può essere giudicato impuro per il fatto stesso di essere stato creato da Dio, il cui attributo fondamentale è la bontà.

Sono il cuore degli uomini, la loro attitudine, i loro pensieri malvagi, a trasformare quei cibi da puri a impuri. Se solo i manichei non si lasciassero trarre in inganno dalla falsità della dottrina che professano e riconoscessero tali verità, allora sarebbero in grado di giudicare che certi:

cibi ricercati si devono rifiutare per reprimere la concupiscenza e non per evitare un'impurità che non esiste. Infatti se uno, che conosce poco la natura delle cose e la forza così dell'anima come del corpo, vi concede che l'anima si macchia con cibi di carne, voi concedete nondimeno che essa diviene molto di più immonda per la cupidigia.⁷³

Questa affermazione ci rimanda all'esempio in cui Agostino paragona il pasto di un uomo frugale con quello di un manicheo che si astiene, come da precetto, dal mangiare carne, ma si getta sul cibo con avidità. Qui il polemista ribadisce il concetto con un elemento in più: non solo bisogna condannare la cupidigia, ma bisogna ammettere che determinate condizioni fisiche (è il caso degli atleti e dei malati) esigono un'alimentazione carnea:

Che ragione, o piuttosto, che pazzia dunque è quella di escludere dal numero degli eletti un uomo che per caso ha mangiato la carne per motivi di salute, senza alcuna cupidigia? E se poi si sarà abbandonato a mangiare avidamente verdure pepate, voi lo potete riprendere soltanto per la sua intemperanza, ma non lo potete condannare come violatore del sigillo. Così avviene che non può figurare tra i vostri eletti colui che, non per concupiscenza ma per motivi di salute, si è abbandonato a mangiare una porzione di pollo, mentre vi può figurare colui che si è abbandonato a desiderare

*vivamente focacce al cumino e di altro genere, ma senza carne.*⁷⁴

Ed ecco il giudizio finale :

*Voi dunque salvate colui che la cupidigia immerge in sordidezze e non salvate colui che, secondo il vostro giudizio, è contaminato dallo stesso cibo, pur riconoscendo che la macchia provocata dalla concupiscenza è di gran lunga più grave di quella causata dalla buona carne. Così accogliete colui che si getta con grande avidità e senza trattenersi sulle vivande condite in modo assai gradevole, mentre respingete colui che, per calmare la fame e senza alcuna cupidigia, mangia indifferentemente qualsiasi cibo in uso tra gli uomini, pronto tanto a prenderlo quanto a rifiutarlo. Ecco i vostri straordinari costumi; ecco la vostra eccellente disciplina e la vostra memorabile temperanza!*⁷⁵

Bisogna reprimere il desiderio e non essere compiaciuti dalle cose materiali come il cibo. Così, secondo gli insegnamenti di san Paolo⁷⁶:

*Appare chiaro dunque, come credo, il fine per cui bisogna astenersi dalle carni e dal vino. Questo fine è triplice: reprimere il piacere che abitualmente si prova soprattutto in questi cibi e che in tale bevanda arriva fino all'ubriachezza; avere riguardo per i deboli in riferimento alle cose oggetto di sacrifici e di libagioni; infine, ciò che è più importante, praticare la carità, per non ferire i più deboli che si trattengono dal farne uso.*⁷⁷

Incuranti dell'insegnamento paolino e avversi all'autorità della Sacra Scrittura, i manichei non sono, dunque, in grado di addurre a sostegno delle loro credenze motivazioni fondate⁷⁸. Così, richiamando alla memoria il mito manicheo – più volte menzionato nelle pagine precedenti – della Luce e delle Tenebre⁷⁹, Agostino ripercorre, ancora una volta, la ragione di quella che lui definisce *superstiziosa astinenza*

Secondo il mito il mondo fu costituito dalla mescolanza di due nature, quella del bene e quella del male. Ogni giorno la parte divina subisce un processo di purificazione, tuttavia:

nell'attraversare la terra per risalire al cielo, questa incorre nelle piante le cui radici la fissano a terra, e così feconda e fa crescere tutte le erbe e tutti gli alberi. È da qui che traggono il loro alimento gli animali che, se si accoppiano, legano alla loro carne questa parte divina. Distogliendola così dal suo diritto cammino e rendendoglielo impossibile, essi la impigliano in errori e in tormenti.⁸⁰

Stando al mito, i cibi vegetali sarebbero per loro natura più adatti perché contenenti una certa porzione di bene, tuttavia questa viene corrotta dagli animali che nutrendosene impigliano quella parte di divino nella loro natura corporea. Solo gli Eletti, in virtù della loro castità e perfezione, possono liberare la natura benevola dalla loro prigionia e permetterle di risalire fino al sommo bene:

... se i cibi preparati con verdure e frutta entrano nei corpi dei santi, cioè dei manichei, in virtù della loro castità, delle loro preghiere e dei loro salmi quanto di buono e di divino è in essi contenuto si purifica, cioè si perfeziona in ogni sua parte perché possa tornare ai propri regni senza essere ostacolato da nessuna sordidezza.⁸¹

Anche l'astinenza praticata dagli eletti risponde a un fine: quello di contribuire alla purificazione della *pars dei* prigioniera della natura del male in modo da consentirle di riconquistare il proprio statuto originario e di tornare nel regno della luce⁸². Se le verdure sono solo toccate da questa *sozzura* le carni, invece, ne sono interamente impregnate:

Le carni poi, a sentire voi, sono addirittura impregnate di tali sozzure. Infatti voi sostenete che qualcosa della parte divina fugge via quando si colgono le verdure e la frutta; fugge via anche quando si rovinano o premendole o pestandole o cocendole o perfino mordendole e masticandole ... Fugge via

*infine durante il nostro riposo, quando il calore interno opera nel nostro corpo la cosiddetta digestione. E dunque la divina natura fugge via in tante occasioni, ma resta qualcosa di assolutamente sordido da cui si forma la carne mediante l'accoppiamento, pur tuttavia con un'anima di buona specie, perché, quantunque nei ricordati movimenti se ne vada via la maggior parte, però non tutto il bene. Sicché, anche quando l'anima avrà abbandonato la carne, resteranno ancora tantissime immondezze, capaci perciò di contaminare l'anima di coloro che mangiano le carni.*⁸³

Agostino è estremamente preciso nell'elencare tutte le pratiche che, in qualche modo, contribuiscono alla fuga dagli alimenti della *pars dei*. Da una parte vi sono attività legate alla pratica culinaria vera e propria, dall'altra processi fisiologici e meccanici (che non stenteremmo a definire *normali*) che il nostro corpo compie durante l'assunzione e l'assimilazione di un cibo, come la masticazione e la digestione.

Secondo i manichei, infatti, la *pars dei* presente negli alimenti fugge via da questi non solo ogni qualvolta si coglie un frutto o un vegetale strappandolo dalla terra. La corruzione dell'alimento avviene anche premendolo (*terendo*), pestandolo (*molendo*) o compiendo la più comune delle operazioni culinarie, ovvero, cuocendolo (*coquendo*). Contribuiscono alla fuga della parte divina anche alcune fisiologiche operazioni legate al processo nutritivo: così, anche mordendo (*mordendo*) o masticando (*mandendo*) l'elemento divino fugge.

7. Dio non si può scoprire né con gli occhi, né con il naso, né con il palato. Colore, odore e sapore non sono criteri sufficienti per giudicare cibi e bevande

La profonda conoscenza della rigida disciplina alimentare imposta ai frequentatori della setta e le credenze legate a tali regole, impongono ad Agostino uno sforzo teso a

smascherare queste cose, per quanto Dio si compiacerà di aiutarmi, in modo che risulti ben chiaro quanto esse siano false e assurde non solo al giudizio dei prudenti, per i quali sentirle e disapprovarle è tutt'uno, ma anche alla stessa intelligenza comune.⁸⁴

Nel perseguire il suo scopo, egli prende in esame tre aspetti, legati alla percezione culinaria e ritenuti fondamentali dai manichei per giudicare la bontà o meno di un cibo: il *colore*, l'*odore* e il *sapore*. I seguaci di Mani ritenevano, infatti, che una certa parte di Dio si manifestasse nello splendore del colore, nella gradevolezza dell'odore e nella soavità del sapore, nel frumento, nei legumi, nelle verdure; nei fiori e nella frutta⁸⁵.

A partire dal colore, Agostino osserva che se questo fosse l'unico criterio di valutazione per determinare o meno la bontà di un cibo, bisognerebbe, allora, includere nelle diete molte altre cose che di certo il nostro palato si rifiuterebbe di giudicare buone. Ad esempio, il letame degli animali, residuo immondo delle stesse carni, risplende di diversi colori, in una gamma che va dal bianco al colore dell'oro, secondo una scala cromatica tipica anche dei frutti e dei fiori. I colori che si trovano compresi nella gamma di questa scala cromatica, quelli le cui sfumature sono tra il bianco e il giallo, secondo i manichei sono indice della presenza intrinseca di Dio in quel dato oggetto. Ma chi si azzarderebbe a mangiare il letame seppure, nella sua forma esteriore, questo soddisfa tutti i criteri cromatici rivelatori della presenza di Dio? Così Agostino:

In primo luogo vi chiedo da quale fonte sapete che nel frumento, nei legumi, nelle verdure, nei fiori e nella frutta sta chiusa non so quale parte di Dio? Ciò appare manifesto, voi dite, dallo stesso splendore del colore, dalla gradevolezza dell'odore, dalla soavità del sapore. E siccome le cose putride non hanno queste qualità, è segno che esse sono state abbandonate da quel medesimo bene. Non provate vergogna a pensare che Dio si scopra con il naso e con il palato? Ma tralascio queste cose. Vi parlerò chiaro e, come si è soliti dire, è molto meglio per voi. Ora, se il colore rivela nei corpi la presenza del bene, a nessuna mente dev'essere sfuggito che il letame degli animali, un residuo immondo delle stesse carni, risplende tuttavia di diversi colori, quale bianco, quale per lo più oro, e quale dello stesso genere dei colori che nella frutta e nei fiori sono percepiti come segni della presenza intrinseca di Dio.⁸⁶

Sebbene possa apparire scontato il fatto che, al di là delle diverse tonalità o sfumature che un colore può assumere, il bianco è bianco, l'oro è oro e così per tutti gli altri, la dottrina manichea stabilisce una sorta di doppia gerarchia per questa materia: non solo ci sono colori che nella scala cromatica sono più importanti di altri in quanti testimoniano meglio la presenza divina, ma anche tra uno stesso tono cromatico esistono delle differenze determinate dal valore attribuito al corpo che il colore informa. Così, Agostino non manca di chiedere agli eretici:

Perché dichiarate che il rosso nella rosa è indizio di abbondante bene e lo condannate nel sangue? Perché apprezzate nella viola quello stesso colore che disprezzate nei collerici, negli itterici e infine nei rifiuti dei bambini? Perché giudicate la lucentezza e lo splendore dell'olio come segni di copiosa mescolanza di bene, preparandovi a purificare con esso la gola e il ventre, e poi avete orrore ad accostare le labbra alle gocce di identico splendore stillanti da una grassa carne? Perché credete che il dorato popone provenga dai tesori di Dio e non credete che vi provenga il grasso rancido del prosciutto o il giallo dell'uovo? Perché, secondo voi, il bianco nella lattuga annuncia Dio, e nel latte non lo annuncia?

Per parlare ancora di colori e tacere del resto, voi non potete paragonare nessun prato ricoperto di fiori alle penne e alle piume di nessun pavone, che di certo nascono dall'accoppiamento e dalla carne.⁸⁷

Insomma, il colore non è mai qualcosa di intrinsecamente e assolutamente positivo in sé e per sé: il valore di ogni colore per il manicheo è strettamente connesso all'oggetto in cui si trova. Ecco perché lo stesso colore oro che nell'olio, alimento lecito, annuncia la presenza di Dio, nel prosciutto, cibo tabù, diventa esso stesso segno di impurità.

Se, dunque, giudicare cibi e bevande in base al colore non costituisce un valido criterio per la scelta degli alimenti, anche limitarsi a considerare la loro lucentezza può rivelarsi estremamente pericoloso:

Siete di nuovo in imbarazzo ... se poi dite - e infatti dite anche questo - che le foglie dell'ulivo, quando sono bruciate, producono un fuoco in cui si rivela la presenza della luce, cosa che invece non fanno le carni quando vengono bruciate, che direte del grasso che fornisce la luce a quasi tutte le lucerne in Italia? Che cosa del letame bovino, che è certamente più immondo della carne del bue e che, seccato, serve ai contadini per il focolare in modo che non conoscono fiamma più facile e fumo più terso? E allora, se la lucentezza e lo splendore denotano una presenza più rilevante della parte divina, voi non la purificate, non la rivestite di un sigillo, non la liberate?⁸⁸

Se infatti si dovesse utilizzare come unico criterio la lucentezza, allora – conclude Agostino – sarebbe logico far rientrare nella propria dieta squame di pesci, alcune tipologie di vermi e di mosche che emanano una particolare luce. Eppure non è così: *Così pure, anche se vi nutriste di carni, non fareste di certo entrare nelle vostre pietanze né squame di pesci, né certi vermiciattoli e certe mosche, che anche di notte brillano tutte di una luce propria⁸⁹.*

8. Il solo odore non è criterio sufficiente per giudicare gli alimenti

Il secondo punto della confutazione agostiniana circa le credenze manichee in materia di scelte alimentari, riguarda l'odore. A questo proposito egli osserva che se l'esistenza di Dio fosse realmente testimoniata oltre che dal colore anche da un odore gradevole, allora si dovrebbe ammettere che una certa parte di bene risieda anche in tutti quegli unguenti piacevoli all'olfatto e ricavati dalla carne animale che, invece, solo per il fatto di provenire da questi, sono rifiutati e ritenuti immondi. Del resto, osserva Agostino, *i cibi stessi, che si è soliti cuocere con carni di buona qualità, mandano un odore più gradito di quando sono cotti senza carni*⁹⁰.

La stessa carne che i manichei rifiutano ha, quindi, il potere, se cotta insieme ad altri cibi, di rendere questi ultimi più buoni non solo al gusto, ma anche all'olfatto. Ne consegue che se, secondo le teorie manichee, anche gli odori indicano la presenza divina, allora i seguaci della setta dovrebbero cercare di migliorare le sensazioni olfattive dei cibi e iniziare a cucinare le proprie pietanze insieme alla carne. Giudicare le vivande dall'odore, però, significa, in qualche modo, attribuire ai sensi la capacità di conoscere Dio la cui natura, invece, per essenza e definizione non può in alcun modo essere conosciuta dai sensi materiali. La pratica manichea di giudicare cibi e bevande in base al loro odore e al loro colore, fattori entrambi che informano l'adepto della presenza o meno di Dio in quel dato alimento o in quella data bevanda, spinge Agostino a chiedere ai frequentatori della setta:

*... se voi giudicate più pure le cose che mandano un profumo più soave, dovrete mangiare con maggiore avidità certa mota che bere l'acqua di cisterna, perché la terra secca, bagnata di pioggia, diletta le narici con uno straordinario odore, e la mota che se ne è formata profuma di più dell'acqua piovana più pura, se si raccogliesse.*⁹¹

9. Se Dio fosse un sapore ...

L'ultima credenza che Agostino si propone di dimostrare come infondata è quella secondo cui la presenza di Dio sarebbe testimoniata, oltre che dal colore e dall'odore, dal sapore. Facendo proprio questo particolare aspetto della dottrina manichea e affermando che Dio può essere scoperto non solo con il naso ma anche con il palato, dunque non solo con l'olfatto, ma anche con il gusto, Agostino scrive:

Quanto poi al fatto che è necessaria l'attestazione di un sapore per riconoscere che in un corpo abita una parte di Dio, allora egli abita più nei datteri e nel miele che nella carne di porco, ma più ancora nella carne di porco che nella farina di fave, più ancora nel fico che nel fegato ingrassato con i fichi: ecco io ve lo concedo, ma anche voi concedete che abita più nel fegato che nella bietola. Quindi, se il sapore fa riconoscere la presenza di Dio, questo ragionamento non vi costringe a confessare che certe radici, che di certo per voi sono tutte più pure della carne, ricevono Dio dalla carne stessa? Infatti le verdure cotte con le carni sono più saporose e, mentre le erbe di cui si nutrono le pecore non possiamo gustarle, insaporite nel latte le giudichiamo più belle di colore e più gradevoli di sapore.⁹²

Al di là del tono scherzoso, ironico di questo passo, è interessante rilevare come Agostino, nello stilare la lista degli alimenti contenenti una certa *pars dei*, sembri operare una distinzione tra alimenti come il miele, i datteri o i fichi, che denotano la particolare attitudine dell'uomo verso il sapore dolce⁹³, da una parte, e, dall'altra, alimenti dal sapore decisamente più marcato, *forte*, come la carne di maiale e il fegato, sottolineando come la carne costituisca un alimento qualitativamente *saporoso* in grado di rendere più gradevole i cibi con i quali viene in contatto.

La predilezione dell'uomo per il dolce, come abbiamo visto, lo porta a considerare che Dio abiti in questi alimenti più che nella carne, il cui sapore forte è comunque da preferire alle verdure che non

raggiungeranno mai lo stesso valore attribuito alla carne, ma che in qualche modo possono essere rese più gradevoli se cotte con esse.

Colore, odore e sapore, sono tre criteri che, se applicati singolarmente, fa notare Agostino, non solo non garantiscono la bontà dei cibi, ma inducono i manichei a cadere in contraddizione quando ad esempio, seppure in presenza di un pezzo di carne che soddisfa occhi, naso e palato, essi si rifiutano di assaporarla perché corrotti dalla falsa dottrina e dalla errata interpretazione evangelica che essa fornisce. In questa sua discussione sul bene e sul male, Agostino dichiara di essere costretto a ricorrere non a scrittori o editori, ma piuttosto a cuochi e pasticceri. L'arte culinaria dunque diviene l'unico terreno di confronto tra Agostino e i suoi interlocutori. Protagonista di questa discussione è un porcellino arrosto:

*Un porcellino arrosto (in questa discussione con voi sul bene e sul male sono costretto a ricorrere non a scrittori ed editori, ma piuttosto a cuochi e pasticceri), un porcellino arrosto dunque è bello di colore, gradito di odore e piacevole di sapore: avete un indizio perfetto della presenza in lui della sostanza divina. Vi invita con una triplice testimonianza e desidera essere purificato dalla vostra santità. Gettatevi sopra, perché esitate?*⁹⁴

Al di là dell'ovvia considerazione che si può fare su questo passo, circa il fatto che il porcellino arrosto doveva essere particolarmente apprezzato dai palati di allora, è interessante osservare come Agostino concluda le sue argomentazioni: *perché col mangiare pietanze di carne divenite immondi e non divenite immondi invece col disputare di queste mostruosità?*

Se è possibile cadere in errore anche quando ci si trova di fronte a un alimento come il maialino che possiede e soddisfa tutte le caratteristiche necessarie per essere giudicato buono, e che grazie al colore piacevole, alla soavità dell'odore e alla piacevolezza del gusto, soddisfa contemporaneamente tre sensi (quelli, cioè, direttamente coinvolti nella scelta alimentare), più facile è cadere in errore se si giudicano gli alimenti solo in base a uno solo dei sensi, la vista o l'olfatto, allora appare evidente come *col solo colore i rifiuti di un*

*bambino vincono la lenticchia, oppure col solo odore un pezzetto di carne arrosto supera un fico dolce e verde*⁹⁵.

10. Considerazioni finali

Dopo aver espresso il suo scetticismo nonché i suoi dubbi sulle credenze manichee, Agostino chiede ai suoi avversari da dove, una volta *messi da parte* gli occhi, il naso e il palato (intesi come giudici), essi trarranno le informazioni necessarie *per insegnare non solo che la parte più grande di Dio si trova nelle radici anziché nelle carni, ma anche che qualcosa di Lui è soltanto nelle radici?*⁹⁶. Non solo, ma se i manichei incapaci di penetrare con la mente la forza dell'essenza si accontentassero solo delle testimonianze dei sensi corporei, come potrebbero provare che ... *per il passare del tempo e in seguito ad alcune schiacciature, la sostanza del bene fugge via dai corpi, soltanto perché, come asserite, Dio se ne parte ed emigra di luogo in luogo?*⁹⁷

Riferendosi alla propria esperienza Agostino confuta la teoria manichea secondo la quale sminuzzando, tritando e, infine, masticandolo, il cibo perda la sua sostanza divina a partire dalla semplice constatazione che ... *molte cose strappate dagli alberi o sradicate dalla terra, diventano migliori se passa un po' di tempo prima che vengano sulle nostre mense; questo è il caso del porro, della cicoria, della lattuga, dell'uva, delle mele, dei fichi e di alcune qualità di pere.*

Porri, cicoria, lattuga, uva, mele, fichi, pere: tutti questi vegetali, insomma, necessitano di un lasso di tempo dal momento della raccolta al momento in cui vengono serviti sulla tavola. Se si osserva questo piccolo accorgimento, infatti, risulteranno non solo più buoni, ma persino più salutari per il corpo:

E inoltre molte, se non si mangiano subito appena colte, si colorano meglio, riescono più salutari per il corpo e hanno un sapore più piacevole per il palato ... – lo stesso consiglio vale anche per la carne -. Anche la carne degli animali uccisi il giorno prima è senza dubbio più gradevole e più accetta; non

*dovrebbe essere così se, come voi asserite, l'animale conservasse una quantità maggiore di bene il giorno stesso in cui è stato ucciso che non il giorno dopo, quando la sostanza divina se ne sarebbe fuggita in proporzioni maggiori.*⁹⁸

Il tempo, dunque, si rivela un alleato spesso prezioso nel migliorare la qualità, ovvero il sapore, di cibi e bevande: non solo i vegetali e i frutti se fatti maturare prima di essere portati a tavola acquistano un maggior grado di maturazione che ne migliora il colore, ma anche il loro sapore ne guadagna. Stessa considerazione per la carne il cui periodo di frollatura, per usare un termine tecnico, è fondamentale per far sì che essa risulti piacevole al gusto. Se dunque fosse vero quello che sostengono i manichei, ovvero che gli alimenti, ogni giorno che passa, perdono una certa quantità di luce, cioè di bene, non si spiegherebbe come ad esempio, certi frutti e la carne diventino migliori con il passare del tempo.

Il discorso può essere esteso anche alle bevande: del resto, *chi ignora, in verità, che il vino invecchiando diventa più puro e migliore?*⁹⁹

Ma migliore in che senso? Agostino spiega che il vino invecchiato diviene più aromatico, non per sconvolgere i sensi – come ritengono falsamente i manichei – ma più adatto a rinvigorire il corpo (è la formula del cibo-medicina), purché se ne faccia uso secondo la misura che deve regolare ogni cosa.

Secondo Agostino, infatti, non sarebbe tanto il vino a sconvolgere i sensi, ma il mosto più recente:

*Lo sconvolgimento dei sensi infatti suole avvenire più rapidamente con il mosto più recente, di modo che, se è restato per un po' di tempo nel tino e ha fermentato, stordisce quanti si sporgono su di esso, li fa precipitare giù e, se non sono soccorsi in qualche modo, toglie loro la vita.*¹⁰⁰

Rimane poi un quesito senza risposta: l'interrogativo di Agostino sul perché i manichei, da una parte, rifiutino il vino, convinti che in esso sia il fiele dei principi delle tenebre mentre, dall'altra, non

disdegnino affatto di mangiare l'uva. Il vescovo d'Ippona si limita solo a osservare:

Quel fiele nel tino sarà più abbondante di quando era negli acini? In tal caso, con la fuga del bene, il male resterà, per così dire, più puro e - ciò accade con il passare del tempo - le uve appese e conservate non sarebbero dovute diventare più mature, più dolci e più sane, e il vino stesso, di cui si è detto sopra, non sarebbe dovuto diventare più limpido e più trasparente con la perdita della luce, e più salutare con la fuga della sostanza salutare.¹⁰¹

La fuga della *pars dei* è una delle maggiori preoccupazioni dei manichei in materia alimentare: *tritare, sminuzzare, masticare* e la stessa *digestione* sono ritenute pratiche pericolose. Esse sono infatti operazioni che offrono l'occasione alla natura divina di fuggire via. Eppure, se la bontà di un alimento indica la presenza di Dio, bisogna ammettere che vi sono alcuni alimenti e alcune bevande, come il succo d'orzo, la farina e il miele che se agitati e mescolati diventano più buone. È il caso della birra, bevanda che - come dice Agostino - viene spesso utilizzata a imitazione del vino, che *diviene ottima se la si agita. Certamente poi non è affatto da trascurare che questo genere di bevanda inebria assai presto; tuttavia non avete mai detto che il succo dell'orzo è il fiele dei principi*¹⁰².

Considerato un ottimo sostituto del vino, il succo d'orzo da cui si ricava per via di fermentazione la birra, può facilmente inebriare e, dunque, sconvolgere i sensi. Eppure, i manichei, così attenti a dominare i sensi, non la disdegnano e la includono nella loro dieta. Una delle tante contraddizioni della dottrina manichea.

La farina, ad esempio, se abilmente mescolata (con poca acqua, non manca di notare Agostino) per un tempo non meglio specificato, si indurisce e diventa migliore: un'ulteriore prova, questa, del fatto che quelle attività che i manichei giudicano pericolose perché fanno fuggire via la *pars dei* contenuta nell'alimento, come mescolare, non sono pericolose: *La farina, quanto è più scarsa l'acqua con cui è abilmente mescolata, tanto più si indurisce affinché, a forza di*

*maneggiarla, diventi migliore e, cosa rispetto alla quale non si può dire niente di più perverso, più bianca con il fuggire della luce*¹⁰³.

Anche il miele, come la farina, se lavorato a lungo, acquista un colore più bello e il suo sapore viene esaltato: *Il pasticciere lavora a lungo il miele fino a che acquisti un candore e una dolcezza più sana e moderata; ma in che modo questo avvenga con il bene che fugge via spiegatelo voi*¹⁰⁴.

A questo punto Agostino, dopo aver addotto a dimostrazione della sua tesi numerosi esempi, retoricamente chiede:

*A chi sfugge infatti quanto siano più graditi e salutari molti cibi se cotti? Ora questo non dovrebbe avvenire se, come voi credete, con movimenti di questo genere essi sono abbandonati dal bene. Ritengo perciò che non ci sia proprio niente con cui provare, mediante questi sensi del corpo, che le carni sono immonde e macchiano le anime di coloro che le mangiano. E questo non solo perché i frutti assimilati, dopo molti movimenti, si tramutano in carne, ma ancor più perché voi pensate che il tempo e la corruzione rendono l'aceto più puro del vino e perché vediamo che la bevanda che voi bevete non è altro che vino cotto. Dunque, qualcosa che necessariamente è più impuro del vino, se è vero che i movimenti e le cotture fanno fuggire le membra divine dai corpi. Se invece non è così, non c'è motivo da parte vostra di credere che i frutti, quando si colgono, quando si ripongono, quando si custodiscono, quando si cuociono, quando si digeriscono, sono abbandonati dal bene che se ne fugge via e perciò forniscono alla generazione dei corpi una materia assai sordida.*¹⁰⁵

Così, ai manichei chiamati a fornire delle spiegazioni plausibili e coerenti a sostegno delle loro credenze, incalzati dalle domande di Agostino e incapaci di replicare in modo efficace alle obiezioni dell'Ipponate, non resta che prendere atto della loro sconfitta sul piano culinario, su quello dottrinale e, infine, su quello conoscitivo.

Note

- 1 P. Alfarcic, *L'évolution intellectuelle de Saint Augustin: du Manichéisme au Néoplatonisme*, Paris 1918, p. 218.
- 2 Cfr. Agostino, *Contra Felicem Manichaeum*, 2.1.
- 3 Basti qui ricordare il teologo protestante Isaac de Beausobre, pioniere degli studi sul manicheismo nel sec. XVIII, il quale, proponendosi di riabilitare una dottrina giudicata eretica dai Padri della Chiesa, aveva espresso numerose riserve sul valore storico e sull'affidabilità dei trattati agostiniani per lo studio del manicheismo, pensando che Agostino avesse potuto essere mal informato al riguardo o, addirittura, ingannato da traduzioni erronee delle opere di Mani o, ancora, che avesse potuto deliberatamente falsificare la dottrina avversaria per meglio combatterla. Altri specialisti degli studi sul manicheismo, infine, rifiutano l'interpretazione data dal vescovo d'Ipbona di certi aspetti della dottrina. Non solo: secondo alcuni di loro, il polemista avrebbe avuto la tendenza a distorcere un insegnamento che considerava assurdo e sacrilego, facendo anche delle aggiunte alle speculazioni dei suoi antichi correligionari per stigmatizzare meglio l'eresia. Tuttavia, non si può oggi mettere in dubbio, alla luce degli studi compiuti, che Agostino ebbe una conoscenza molto precisa non solo della dottrina manichea, ma anche delle pratiche rituali in uso nella comunità della setta e, in modo particolare, di quelle che si imponevano agli Uditori di cui egli stesso fece parte. Su questi argomenti si veda I. De Beausobre, *Histoire critique de Maniché et du Manichéisme*, Amsterdam 1734-1739, 2 voll., in particolare II, pp. 339 e sgg. 4 pp. 387-399; cfr. anche F. C. Baur, *Das manichäische Religionssystem, nach den Quellen neu untersucht und entwickelt*, Tübingen 1831, ried. Hildesheim 1973, pp. 165-177; H. Ch. Puech, *Le manichéisme*, in *Encyclopédie de la Pléiade*, Gallimard, Paris 1970, p. 260.
- 4 Il conto è fatto da Agostino stesso in *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum*, 1.18.34; 2.19.68; *De utilitate credendi*, 1.2; *Confessiones*, 3.11.20; 4.1.20; 5.6.10; *Contra Epistulam Manichaei*, 10.11.
- 5 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 1.17.30.
- 6 Agostino, *De haeresibus*, 46.5.

- 7 Agostino, *Confessiones*, 4.11; 3.10.18; *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.15; *De natura boni contra Manichaeos*, 45.
- 8 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.10.19-18.66.
- 9 Agostino, *Retractationes*, 1.15.1.
- 10 Lo stesso Agostino, anelando alla propria salvezza, non esitò a servire gli Elettii portando loro i quei cibi che il loro ventre avrebbe poi purificato. Cfr. Agostino, *Confessiones*, 4.1.1.
- 11 Agostino, *Contra Fortunatum Manichaeum*, 3.
- 12 H. Ch. Puech, *Le manichéisme ...*, p. 264.
- 13 M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 74.
- 14 *Ibidem*.
- 15 *Ibidem*.
- 16 Agostino, *Contra duas epistolas Pelagianorum*, 2.2.2.
- 17 Si tratta per Agostino del ritorno dell'anima alla propria patria. Cfr. Id., *De natura boni ...*, 44.
- 18 H. Ch. Puech, *Sul manicheismo e altri saggi*, trad. it. di A. Comba, Einaudi, Torino 1995, p. 61.
- 19 Agostino, *De haeresibus*, 46.12.
- 20 Sull'etica manichea come sistema ascetico cfr. H. Ch. Puech, *Sul manicheismo ...*, p. 66.
- 21 Il nesso gola-loquacità e il riconoscimento del fatto che il vizio della gola possa comportare conseguenze molteplici e pericolose, è assioma condiviso da quasi tutti i pensatori medievali che si sono occupati della codificazione dei sette peccati capitali. A partire da Gregorio Magno che, nella genealogia dei vizi, aveva attribuito alla gola cinque figlie (sciocca allegria; scurrilità;

perdita della purezza; multiloquio e ottundimento dei sensi), la tradizione successiva si è, infatti, attenuta sostanzialmente a tale classificazione, ripartendo le conseguenze dell'atto alimentare al piano della mente; a quello della funzione locutoria e a uno sconvolgimento generale dei sensi che, facilmente, scivola nella lussuria.

Su questi temi rimando nello specifico al capitolo dedicato alla *Gola*, in C. Casagrande e S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000, in particolare pp. 135-140. Delle stesse autrici si veda anche il volume intitolato *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987.

- 22 Agostino, *De haeresibus*, 46.11.
- 23 Cfr. F. Decret, *De moribus ecclesiae catholicae et de moribus Manicheorum - livre II - De moribus Manicheorum*, in Aa.Vv., *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum, De quantitate animae di Agostino D'Ippona*, "Lectio Augustini" 7, Augustinus, Palermo 1991, p. 84.
- 24 H. Ch. Puech, *Sul manicheismo ...*, p. 65.
- 25 *Ibidem*.
- 26 Cfr. P. Alfarcic, *L'évolution intellectuelle de Saint Augustin ...*, pp. 149-54.
- 27 Agostino, *De haeresibus*, 46.
- 28 Agostino, *Contra Faustum*, 5.10; *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.18.65; 2.19.68.
- 29 Agostino, *Ennarrationes in Psalmos*, 140.12.
- 30 Agostino, *Contra Faustum*, 6.4.
- 31 Agostino, *Confessiones*, 4.1.1.
- 32 Agostino, *Contra Faustum*, 30.5.
- 33 Agostino, *Ennarrationes in Psalmos*, 140.12.

- 34 *Ibidem.*
- 35 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.16.52.
- 36 Agostino, *De haeresibus*, 46.12.
- 37 Cfr. P. Alfarić, *L'évolution intellectuelle de Saint Augustin ...*, pp. 144-149.
- 38 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.13.29-30; 2.16.43-44 e 45. Agostino, qui e nei passi immediatamente successivi, rileva una delle tante contraddizioni nelle quali, secondo lui, cadono i manichei. Questi infatti mostrano una predilezione sopra tutti gli altri cibi per quelli vegetali sebbene questi traggano la loro forza dal letame frutto degli escrementi di quegli stessi animali che giudicano impuri e che la rigida disciplina a cui sono sottoposti vieta loro persino di toccare.
- 39 Cfr. Agostino, *Contra Faustum*, 30.1.
- 40 Mt. 15.11.
- 41 Cfr. Agostino, *Contra Faustum*, 16.311.
- 42 Rm. 14.21.
- 43 Lv. 11, 1-47.
- 44 Mt. 15.11.
- 45 Agostino, *Contra Adimantum*, 15.1.
- 46 Col. 2.16-17.
- 47 Agostino, *Contra Adimantum*, 15.3.
- 48 Cfr. Agostino, *Contra Faustum*, 16.9.
- 49 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.16.46.

- 50 Cfr. Agostino, *Contra Faustum*, 2.16.39. Al capitolo 4 si dice che sono gli alberi e le piante, secondo il mito, che traggono la loro origine direttamente dalla sostanza divina quando essa cade dalle sfere celesti sulla terra.
- 51 Agostino, *Contra Faustum*, 20.13.
- 52 Per un ulteriore approfondimento sul tema della lussuria, rimando al capitolo dedicato a questo peccato capitale in C. Casagrande e S. Vecchio, *I sette vizi capitali ...*, pp. 149 sgg.
- 53 Agostino, *De haeresibus*, 46.5-6.
- 54 Cfr. Agostino, *Contra Faustum*, 6.4; 6.6; 15.7.
- 55 Cfr. Agostino, *Contra Faustum*, 2.5; *Confessiones*, 3.10.
- 56 Agostino, *Contra Faustum*, 2.5.1-2.
- 57 A questo proposito, scrive Puech (*Sul manicheismo ...*, p.70): *Opera di perdizione, il fatto di nutrirsi diventa così, nel caso del Perfetto, operazione salutare, non soltanto permessa, bensì paradossalmente raccomandabile, attuazione di ciò che sant'Agostino ridicolizza sotto il nome di purgazione, di salvezza per mezzo del dente, del ventre o dello stomaco.*
- 58 Sul rituale che accompagna il pranzo del Perfetto rimando a H. C. Puech, *Sul Manicheismo ...*, p. 71 e, in particolare, alla nota 161 nella quale Puech offre una panoramica delle fonti testuali nelle quali è descritto questo cerimoniale. Cfr. anche Agostino, *Contra Faustum*, 2.5.1-2.
- 59 Agostino, *Contra Faustum*, 6.4.1.
- 60 M. Vázquez Montalban, *Contro i gourmet*, trad. it. di H. Lyria Frassinelli, Milano 2005, pp.1-2.
- 61 Agostino, *Contra Faustum*, 6.4.2.
- 62 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.13.27.

- 63 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.13.28. Per quanto concerne l'aneddoto relativo a Catilina, rimando a Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 5.3.
- 64 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.13.28.
- 65 *Ibidem*.
- 66 Sul nesso gola-piacere e sulla difficoltà di trovare un giusto equilibrio fra le esigenze del corpo e il piacere in campo alimentare rimando al capitolo dedicato alla *Gola*, in C. Casagrande e S. Vecchio, *I sette vizi capitali ...*, in particolare pp. 131-135.
- 67 Sulla metafora del cibo-medicina, cfr. Agostino, *Confessiones*, 10.44. In generale, sullo stretto rapporto che nell'antichità così come nel medioevo intercorreva tra gastronomia e dietetica, fondamentali sono gli studi di Jean-Louis Flandrin. In particolare si vedano i due saggi, contenuti entrambi nel volume J.-L. Flandrin e M. Montanari (a cura), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari 1997: *Condimenti, cucina e dietetica tra XIV e XVI secolo*, pp. 381-395 e *Dalla dietetica alla gastronomia, o la liberazione della gola*, pp. 534-551.
- 68 Nella tradizione legata alle rigide regole monastiche, il desiderio di gustare da parte dei monaci cibi vari, rari e sofisticati, costituisce una delle forme in cui si attua il peccato di gola all'interno del monastero. Per una sintesi efficace sull'argomento rimando al paragrafo *Gola e concupiscenza* in C. Casagrande e S. Vecchio, *I sette vizi capitali ...*, pp. 131-135.
- 69 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 13.29.
- 70 *Ibidem*.
- 71 *Ivi*, 2.13.30.
- 72 *Ivi*, 2.16.51.
- 73 *Ibidem*.
- 74 *Ibidem*.

75 *Ibidem.*

Al paragrafo 16.52 Agostino attacca i Manichei anche per le grandi quantità di cibi che vengono serviti sulle loro mense. Dice inoltre che, poiché ritengono sacrilego buttare via gli avanzi, si costringono a *grandi indigestioni di desiderio* e, quando proprio sono pieni costringono i fanciulli, loro seguaci, a mangiare gli avanzi. Il passo è particolarmente interessante poiché Agostino sostiene che questa loro credenza porti al suicidio, quello degli Eletti, e all'omicidio, quello dei fanciulli, per indigestione.

76 Ad Agostino non preme solamente ridicolizzare le credenze manichee, ma vuole fornire anche le motivazioni che supportano la sua teoria. A proposito del rifiuto di mangiare carne Agostino si richiama, così, all'autorità di s. Paolo il quale, nella *Lettera ai Romani*, dichiara: *Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni. Uno crede di poter mangiare di tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia non disprezzi chi non mangia; chi non mangia, non giudichi male chi mangia, perché Dio lo ha accolto. Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? (14.1) ... Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è immondo in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come immondo, per lui è immondo. Ora se per il tuo cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Guardati perciò dal rovinare con il tuo cibo uno per il quale Cristo è morto! Non divenga motivo di biasimo il bene di cui godete! Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: chi serve il Cristo in queste cose, è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. Diamoci dunque alle opere della pace e alla edificazione vicendevole. Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutto è mondo, d'accordo; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. Perciò è bene non mangiare carne, né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi (14.21).*

Commenta Agostino: *... Paolo ci indica di frenare la gola o perché la carne e il vino sono soliti eccitare più violentemente e più smodatamente o per non dare scandalo al fratello oppure perché i deboli non se ne servano per comunicare con gli idoli (14.31).* Questi i tre motivi per cui è bene astenersi dal consumare carne.

Agostino motiva ulteriormente questa affermazione spiegando - sempre nello stesso passo - che l'analogia carne-idoli era dovuta al fatto che, nel tempo in cui viveva l'Apostolo, nelle macellerie si vendeva molta carne che era stata offerta agli idoli. Ora, nella *Lettera ai Corinzi* (1 Cor. 8.4-13) Paolo affronta proprio il quesito delle liceità di cibarsi delle carni immolate agli idoli. Il problema nasceva per i cristiani di Corinto perché, nell'antico mondo mediterraneo, la maggior parte delle carni macellate e offerte sul

mercato era di provenienza sacrificale, mentre una disposizione del consiglio di Gerusalemme (At. 15.21) invitava i cristiani ad astenersi da tale carne, una norma questa che, a quanto sembra, non era stata notificata ai Corinzi.

Secondo Paolo, se la scienza autorizza i cristiani a pensare che gli idoli non esistono e, quindi, sono incapaci a produrre per sé una contaminazione; la seconda legge, quella della carità, obbliga a tenere in considerazione la persona e la coscienza dell'altro: *E poiché si facevano libagioni agli dèi pagani anche con il vino, molti fratelli più deboli, che erano soliti comperare pure questi generi, preferirono astenersi dalle carni e dal vino piuttosto che cadere, anche inconsapevolmente, in quello che consideravano come un rapporto con gli idoli. A causa di questi, cioè dei più deboli, che non volevano scandalizzare, anche i più forti che, in virtù della loro fede più grande, giudicavano tali scrupoli da disprezzare, dovevano astenersi dalla carne e dal vino. Eppure erano consapevoli che niente è impuro se non per una cattiva coscienza, secondo il detto del Signore: Non quello che entra nella bocca, ma quello che esce, vi rende impuri* (Mt 15.11). Agostino riporta numerosi passi di Paolo e in particolar modo si rifà al versetto 14 della lettera ai Romani. In questo passo Paolo allude a una dicotomia che si trova nella comunità romana: una parte dei cristiani già maturi nella loro fede, si considera a buon diritto libera dalle varie prescrizioni giudaiche riguardanti cibi, giorni, ecc.; una parte della comunità, invece, ancora debole nella fede, collega la propria vita cristiana a tali pratiche. Paolo, pur dando ragione alla prima parte, richiama l'intera comunità al reciproco rispetto che rispecchia la volontà di Cristo. Una volta chiarite le motivazioni per cui è bene astenersi dalla carne Agostino riassume il suo pensiero o, meglio, quello di Paolo con queste parole: *Dunque, sia che mangiate sia che beviate o facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate di scandalo né ai Giudei né ai Greci né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in ogni cosa, non cercando il mio vantaggio ma quello di molti, affinché siano salvi. Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo* (1Cor. 10.19-33; 11.1;14.34).

77 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 14.35.

Che gli eccessi della tavola facciano spesso dimenticare il dovere della carità nei confronti del prossimo, è uno degli assiomi che ricorrono più frequentemente in quegli autori medievali che si sono occupati del problema della gola, a cominciare da Peraldo. Il riferimento d'obbligo è, in questo caso, la pagina evangelica di Luca (16.19-31), con l'immagine del ricco Epulone e del povero Lazzaro, costretto a nutrirsi della briciole che cadono dalla tavola del ricco signore.

- 78 Così, la richiesta di Agostino (*De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 14.35) di essere persuaso *mediante la ragione in che modo le carni macchino chi le mangia, se costui lo fa senza scandalo per nessuno, senza alcun pregiudizio, senza alcuna cupidigia*, sembra destinata a non trovare una risposta plausibile e razionale da parte dei suoi avversari.
- 79 A questo proposito Agostino in *De haeresibus*, 46.1 scrive: *I Manichei trassero origine da un certo persiano di nome Mani. I suoi discepoli tuttavia, quando cominciarono a predicare in Grecia la sua folle dottrina, preferirono chiamarlo Manicheo, per evitare l'omonimia con il termine greco che indica la pazzia ...*, 46.2. *Codesto eretico ha congiunto due principi diversi e contrari e, in pari tempo, eterni e coeterni, cioè che sarebbero esistiti da sempre; ed ancora sentenziò che ci sarebbero due nature e, più precisamente, sostanze, cioè quella del bene e quella del male, seguendo gli altri eretici antichi. La lotta e la mescolanza vicendevole di queste due sostanze, la separazione del bene dal male, e la dannazione eterna del bene che non si sarà potuto separare dal male sono le dottrine che costoro professano e sulle quali cianciano diffusamente ...*, 46.3. *In conseguenza, poi, di codesti loro stolti ed empi favoleggiamenti sono costretti a dire che le anime buone sono di quella natura che è propria di Dio: infatti ritengono che esse devono venir liberate dalla mescolanza che hanno con le anime cattive, cioè di natura contraria.* 46.4. *Essi sostengono dunque che il mondo fu creato dalla natura buona, ovvero dalla natura di Dio, ma che fu costituito di una mistura di bene e male che si originò quando queste due nature presero a combattersi.*
- 80 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.15.36.
- 81 *Ibidem.*
- 82 A questo proposito L. Alici e A. Pieretti, nel commento dell'opera curato per l'edizione Città Nuova, Roma 1997, osservano: *Ma, in quanto esclude che in termini sia logici che ontologici, si possa parlare di una pars dei distinta da dio, denuncia anche l'infondatezza del fine che gli eletti intendono perseguire mediante l'astinenza. Subito dopo Agostino dice che questo è il motivo per cui i Manichei si rifiutano di dare delle semplici verdure ad un mendicante: questo infatti non possederà quel grado di purezza necessario per liberare la pars dei presente negli alimenti vegetali facendola, invece, rimanere ancorata a terra.*
- 83 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.15.37.

- 84 Ivi, 2.16.38.
- 85 Ivi, 2.16.39.
- 86 *Ibidem.*
- 87 *Ibidem.*
- 88 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.16.42.
- 89 *Ibidem.*
- 90 Ivi, 2.16.40.
- 91 *Ibidem.*
- 92 *Ibidem.*
- 93 Sulla predilezione dell'uomo per il dolce e sulla storia dell'affermazione dello zucchero e del miele nell'alimentazione dell'uomo, rimando a una antologia di scritti sulla storia di questi alimenti a cura di M. Montanari, G. Mantovani, S. Fronzoni, *Fra tutti i gusti il più soave ... Per una storia dello zucchero e del miele in Italia*, CLUEB, Bologna 2002.
- 94 Agostino, *De moribus Ecclesiae catholicae ...*, 2.16.41.
- 95 *Ibidem.*
- 96 Ivi, 2.16.43.
- 97 *Ibidem.*
- 98 *Ibidem.*
- 99 Ivi, 2.16.44.
- 100 *Ibidem.*
- 101 Ivi, 2.16.44.

102 Ivi, 2.16.46.

103 *Ibidem.*

104 *Ibidem.*

Agostino conclude questo passo rilevando l'ultima contraddizione dei Manichei: *Con questi trattamenti voi dite che la sostanza divina abbandona anche gli esseri viventi e ciò accade, voi dite, anche con la loro cottura. Perché allora i cardi lessati non nuocciono affatto alla salute? Si deve forse credere che, durante la loro cottura, Dio o una parte di Dio se ne va da essi?*

105 Ivi, 2.16.47.